Anno 102 Numero 128

Lire 60 (spedizione in abbonamento postale) Abbon. Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 15.600, semestre 8100, trimestre 4200 - Estero: anno L. 25.700, semestre 13.150, trimestre 6750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10100 TORINO, VIA ROMA 80. Centralino telefonico autom. 57.78 - Telex 21.121

LA STAMPA

Giovedì 30 Maggio 1968

Inserzioni: PUBBLICITA' STAMPA s.p.a. 10100 Torino, via Roma 80, tel. 57-78 (15 linee) 20122 Milano, via Borgogna 2, telefono 790-121 00198 Roma, largo N. Spinelli 5, tel. 866-477 16121 Genova, via 12 ottobre 186/r, tel. 595-632

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: L. 700 il mm. (posiz. o date rigore aum. 20%) - Avvisi occasionali, Not. Aziende, Ricerche personale L. 800 il mm. - Finanziari, Legali L. 1000 il mm. - Necrologi L. 650 la parola - Echi L. 1400 la linea - Economici: ved. rubriche - Estero aumento 25% - Copie arretrate: prezzo doppio - Estero (spedizione aerea Paesi contrassegnati con asterisco): *Argentina; *Australia cs 30; Austria sc. 4; Belgio fr. 7; *Brasile; *Canada cents 30; *Congo fr. 30; *Danimarca kr 1,20; *Etiopia D.E. 0,60; *Finlandia Fmk 0,70; Francia n. fr. 0,70; Germania D.M. 0,65; *Ghana sh. 2; *Grecia dr. 5; *Inghilterra sh. 1,3; *Iran ris. 18; *Israele Ag. 90; Jugoslavia din. 1,60; *Kenia sh. 2; *Libano p.l. 60; *Libia pias. 5; *Lussemburgo fr. 6; *Malta d. 10; *Messico Pa. 4,5; *Nigeria sh. 2; *Norvegia kr. 1,10; *Olanda cents 60; Polonia zl. 4,30; *Portogallo esc. 6; *Romania lei 2; *Somalia so. 1,25; *Spagna pst. 9; *Sud Africa rand 0,23; *Svezia kr. 1; Svizzera frs. 0,60; *Tunisia mill. 75; *Turchia l.t. 1,80; *Uruguay sh. 20; *USA cents 35; *Venezuela BS 1,25

L'attesa dei socialisti

Si fa politica quando si opera

Padronissimi, i socialisti, di dedicare i mesi estivi alla cura dell'unità interna del loro partito in attesa del congresso d'autunno. Ogni partito ha i suoi problemi e conserva il diritto di affrontarli come crede alla ricerca della soluzione ritenuta migliore. Al pari dei socialdemocratici tedeschi e dei laburisti inglesi che patiscono giudizi severi dal rispettivo loro elettorato, anche i socialisti italiani devono rendere conto anzitutto a se stessi.

Ciò che comunque non è lecito è considerare l'estate un periodo di prova della buona volontà democristiana per una politica di centro-sinistra più «incisiva» — secondo l'espressione di Rumor — o più avanzata, o più progressiva. Lasciata sola a costituire quello che si chiama un governo minoritario di transizione, la dc non può avere né la disposizione né la forza per una simile politica. Anch'essa ha i suoi problemi interni di soluzione non facile, che non le consentono di improvvisare o di innovare radicalmente. Da un governo di transizione ci si può attendere soltanto l'ordinaria amministrazione, in generale: dati i momenti che l'Europa attraversa, tenendo l'occhio a quanto accade in Francia, tale ordinaria amministrazione potrebbe anche ridursi, all'atto pratico, al mantenimento dell'ordine pubblico.

Se non un nero pessimismo, qualche apprensione è purtroppo giustificata, come eventualità di un contagio derivante dagli esempi stranieri. In presenza di questi, la scelta di un governo condannato ad una intrinseca debolezza non è pertanto la migliore. Sono difatti i governi deboli, non appoggiati da sufficiente consenso democratico, quelli spinti a tentare prove di forza, come supposta legittima difesa di fronte alle minacce. Il caso gollista è ammonitore, se sono vere le notizie di un possibile intervento delle forze armate francesi nei conflitti sociali, e altrettanto è probante la esperienza dell'avanzata elettorale neo-nazista in Germania. La reazione illiberale — per consentirci una volta tanto l'impiego di una triste frase fatta — è sempre in agguato dappertutto.

Anche a non volere indulgere, comunque, a fosche prospettive di questo genere; anche ad ammettere che in Italia l'ordine pubblico non sarà turbato e che il partito democratico cristiano sarà in grado di governare pacificamente da solo grazie al condizionato appoggio esterno socialista, un espediente simile non si giustifica In pochi mesi estivi non si fanno le riforme che in tutto il corso di una legislatura quinquennale non si è riusciti a condurre a termine, e non ha senso la pretesa di sottoporre un partito, quale che sia, ad un esame di riparazione tanto esoso.

Erano proprio i socialisti, in altri tempi, a protestare giustamente contro gli avversari del centro-sinistra che esigevano dal psi imprecisate, anzi indefinibili prove della sua «democraticità». Altrettanto impolitica sarebbe adesso la loro eventuale ritorsione diretta ad ottenere la dimostrazione del «progressismo» della dc. Si resterebbe, come fu durante gli anni perduti a dibattere se i socialisti fossero o no maturi per una collaborazione con i partiti della democrazia convenzionale, sul piano delle astrazioni nominalistiche, sterili in quanto chiuse alla prova dei fatti.

Si può anche fare, d'altra parte, un'ipotesi estrema. Da sola, la dc, nel corso dell'estate, contro tutte le più scettiche attese, saprà venire a capo delle riforme che i socialisti reclamano. Essa cioè darà all'Italia la riforma universitaria, per esempio, la riforma del sistema tributario, la riforma del diritto di famiglia. Se sono queste, come sembra, le condizioni per la ripresa della partecipazione socialista al centro-sinistra, esse proverebbero anche, tuttavia, che simile compartecipazione è superflua. Insieme alla richiesta soddisfazione, il psu riceverebbe quindi una patente della sua inutilità nello schieramento politico italiano.

Si fa politica quando si opera, sia pure a costo di sacrifici; si esce invece dal gioco stando a guardare dalla finestra gli autobus che passano.

Vittorio Gorresio

I gruppi parlamentari convocati per lunedì

Roma, 29 maggio.

(g. m.) Tutti i gruppi parlamentari sono stati convocati tra lunedì 3 e martedì 4 giugno per eleggere i rispettivi capi-gruppo in vista dell'elezione dei presidenti del Senato e della Camera, fissata per mercoledì 5.

Alla Camera, per la scelta del capo-gruppo democristiano si fanno i nomi di Piccoli e di Sullo, dopo che Zaccagnini ha dichiarato di non poter accettare, per gravi ragioni familiari, neppure un reincarico provvisorio. Per i socialisti la scelta è legata agli atteggiamenti che prevarranno negli organi dirigenti del partito in merito alla partecipazione al governo. Per gli altri schieramenti politici sono certe le riconferme dei capi-gruppo uscenti.

Altrettanto dovrebbe accadere al Senato.

ORE DECISIVE PER LA FRANCIA

De Gaulle lascia Parigi in segreto Drammatiche voci di un suo ritiro

Il Generale è partito in elicottero prima di mezzogiorno - Era diretto a Colombey-les-deux-Églises (un'ora di volo); ci è arrivato in serata, ed in automobile - Tre ipotesi: 1) De Gaulle torna oggi, scioglie la Camera, indice nuove elezioni; 2) Affida il governo a Pompidou e si ritira spontaneamente; 3) Assume i pieni poteri ed ordina all'esercito di marciare contro gli operai in sciopero - Due divisioni di paracadutisti (al comando del gen. Massu, uno dei "ribelli" d'Algeria) sono accampate alle porte della capitale - De Gaulle si è consultato con Massu prima di recarsi a Colombey?

(Dal nostro inviato speciale)

Parigi, 29 maggio.

La situazione precipita, praticamente la Francia non ha più governo e, forse, nemmeno il presidente della Repubblica. Improvvisamente, De Gaulle è partito stamani da Parigi in elicottero, diretto, si diceva, a Colombey-les-deux-Eglises, la sua residenza di campagna. Ma alle sei di sera, i cronisti di guardia laggiù segnalavano che il generale non era ancora arrivato (vi è giunto più tardi); ed il viaggio richiede un'ora al massimo di tempo. Dov'era andato il gen. De Gaulle? Ecco una nota un po' gialla che accresceva l'incertezza su quanto può accadere a Parigi anche a breve scadenza. Oggi alla Radio Lussemburgo un annunciatore ha detto: « Arrivederci a domani, se domani saremo ancora qui ». *Tutto si è svolto con impressionante crescendo, quasi una conseguenza del ritorno clandestino in Francia di Daniel Cohn-Bendit, lo studente tedesco capo della rivolta degli arrabbiati di Nanterre, fatto dichiarare indesiderabile dal ministro Fouchet che ha emanato una settimana fa l'ordine di espulsione.*

Daniel Cohn-Bendit è riapparso sulla scena parigina ieri notte: oggi doveva esserci il già stabilito Consiglio dei ministri. De Gaulle lo ha fatto rinviare a domani, ha abbandonato l'Eliseo e si è recato alla sua residenza di campagna. E' sembrata una fuga dinanzi alla situazione drammatica che scuote la Francia. Migliaia di operai e studenti sfilavano per le strade di Parigi all'insegna della comunista CGT, che è riuscita in extremis a riprendere in mano la situazione, e chiedevano a gran voce le dimissioni di Pompidou, del suo governo, e di De Gaulle. Ed il vecchio generale, come già aveva fatto nel 1946, si ritirava sdegnato, o amareggiato, come a dire ai francesi: « Non mi meritate ».

Ora si fanno supposizioni su quanto può accadere entro breve tempo, forse già domani. De Gaulle torna, fa dimettere il governo Pompidou, scioglie l'Assemblea Nazionale, indice nuove elezioni generali. Si accontenteranno le masse operaie di questo gesto tardivo? Quasi certamente no, vogliono che se ne vada anche lui. Seconda ipotesi: De Gaulle non torna, affida a Pompidou i poteri per sciogliere l'Assemblea ed egli si ritira spontaneamente. Gli succederebbe, secondo la Costituzione, il presidente del Senato, Gaston Monnerville, che darebbe l'incarico ad un uomo di prestigio, forse Pierre Mendès-France, di formare un governo di transizione.

A questo proposito si è saputo che Mendès-France si è incontrato oggi col capo dell'opposizione di sinistra, François Mitterrand. Terza ipotesi: De Gaulle assume i pieni poteri secondo l'articolo 16 della Costituzione, ordina all'esercito di marciare contro gli operai in sciopero. Sarebbe la guerra civile e l'instaurazione di una dittatura. L'ultima ipotesi non ha molte probabilità di avverarsi, benché si sappia che attorno a Parigi due divisioni corazzate di paracadutisti al comando del generale Massu, richiamato dalla Germania dove comandava le truppe francesi d'occupazione, sono in stato di allarme già da alcuni giorni.

Comunque vadano le cose, è davvero la fine del regime di De Gaulle. Apparentemente monolitico, il regime aveva in sé gli elementi della disgregazione, ed è bastato che un giovane studente, rosso di capelli e di rabbia, lanciasse il grido della rivolta, perché il regime crollasse come roso dalle termiti.

Dieci anni di dominio personale, quasi monarchico, ed il risveglio amaro quando le condizioni economiche della Francia stavano attraversando un periodo di apparente floridezza: in meno di un mese, prima gli studenti, poi gli operai, hanno fatto crollare il trono che pareva inattaccabile. De Gaulle tentò ancora la carta del referendum, *che già altre volte gli aveva assicurato il successo. Bastava sapersi rivolgere ai francesi, parlargli della patria in pericolo. L'opposizione si scagliò contro il* referendum, *affermando che si trattava di un plebiscito al mito di De Gaulle ancora una volta in veste di salvatore della Francia. Oggi è il Consiglio di Stato ad affermare che il* referendum *è anticostituzionale, la materia da proporre agli elettori non rientra nei limiti previsti per il* referendum.

« De Gaulle è solo » *scrive stasera* France Soir. *E' solo con la sua amarezza di aver condotto la Francia all'orlo della guerra civile. Il gran signore di Francia se ne va dunque? Se sì, la sua partenza ha il sapore dell'umiliazione. Le vie di Parigi sono invase da decine di migliaia di studenti ed operai che gridano:* « De Gaulle dimissioni », « De Gaulle al museo », « Governo popolare ».

I manifestanti sono stati fiumana. La partenza del generale De Gaulle avvenuta qualche ora prima che incominciasse la manifestazione può indurre i capi della CGT a far credere che sia stato il loro gesto a dare il colpo decisivo al regime gollista. Ma il grande signore di Francia se ne va davvero? Mentre scrivo De Gaulle è arrivato a Colombey. Perché tanto ritardo se il viaggio in elicottero richiede un'ora di tempo al massimo? Poiché è poi arrivato a Colombey in auto alcuni osservatori pensano che egli sia stato a visitare le truppe dislocate intorno a Parigi. Se così fosse, le prospettive diverrebbero drammatiche.

Francesco Rosso

Il corteo dei lavoratori ieri in Piazza della Repubblica a Parigi (Telefoto Ansa)

Conclusi i lavori della direzione socialista

Il psu non ritiene possibile fare ora il governo con la dc

Il documento approvato con 31 sì e 10 astenuti - Nenni non ha votato - Si vuol controllare la volontà di riforme della democrazia cristiana - Giolitti si stacca da Lombardi e si dichiara favorevole ad un immediato centro-sinistra - Convocato per venerdì il comitato centrale al quale spetta la decisione definitiva

(Nostro servizio particolare)

Roma, 29 maggio.

La direzione socialista ha oggi approvato a larga maggioranza un documento politico in cui si afferma che « *al presente non esistono le condizioni per una coalizione governativa con la dc* ». Ci sono stati 31 voti favorevoli (gruppo De Martino e gruppo Tanassi) e 10 astensioni (gruppo Mancini-Ferri). Nenni, come presidente del partito, non ha votato. I lombardiani (Lombardi, Santi, Veronesi e Balzamo) hanno approvato la parte che riguarda la non partecipazione al governo e hanno votato contro la parte che definisce i rapporti con i comunisti. Giolitti, dichiarandosi a favore di un governo a partecipazione socialista con programma limitato ma fortemente impegnativo, si è astenuto e nello stesso tempo ha segnato il suo definitivo distacco dalla corrente lombardiana.

L'on. Nenni, ieri alla riunione socialista (Telef.)

La direzione ha pure convocato per venerdì 31 maggio all'Eur il comitato centrale del partito nel quale prevedibilmente saranno mantenute le posizioni affermatesi in direzione.

Il documento, proposto da De Martino e Tanassi, afferma che il risultato elettorale « *non significa ripulsa del centro-sinistra ma sottolinea invece l'esigenza di conferire a questa politica un rinnovato impegno riformatore* ». L'aumento dei voti comunisti, prosegue il documento, non muta la ferma convinzione dei socialisti sulla indisponibilità di quel partito per una lotta rivolta alla conquista ed all'esercizio democratico del potere. Il pci, inoltre, « *non è in grado di offrire uno sbocco politico alle aspirazioni dei lavoratori* ». La dc, « *a sua volta, non sembra volere sciogliere i nodi delle sue ambiguità, anzi l'ambivalenza di questo partito si rafforza col tentativo in corso di far apparire nella fittizia unanimità del suo gruppo dirigente la manifestazione di una esplicita volontà rinnovatrice* ».

Il psu, aggiunge il documento, deve « *rilanciare il significato della presenza socialista nel Paese rafforzando il proprio prestigio con un collegamento sempre più saldo e profondo con gli interessi dei lavoratori* »; *deve altresì articolare una linea di azione che gli consenta di valutare senza apriorismi e preclusioni preconcette il programma e l'attività di un governo del quale il partito di maggioranza relativa deve assumersi la responsabilità.*

« *L'iniziativa autonoma dei socialisti* — conclude il comunicato — *consentirà in tal modo di valutare nei fatti la disponibilità della dc per una ripresa organica della politica di centro-sinistra riportata al suo impegno di rinnovamento delle strutture dello Stato e della società, favorendo l'uscita in campo aperto delle forze popolari esistenti in quel partito così avviandone il necessario processo di chiarificazione* ».

Il dibattito, a parte il discorso di Lombardi, non ha registrato sostanziali novità rispetto a ieri. Gli esponenti della corrente Nenni-Mancini-Ferri hanno continuato a sostenere l'esigenza di verificare subito la volontà democristiana di fare un centro-sinistra « più incisivo » con un « rinnovamento dei programmi, dei metodi, degli uomini ».

Brodolini, Cattani e Lezzi della corrente di De Martino, Righetti e Battara della corrente di Tanassi hanno replicato richiamando le cause dell'insuccesso elettorale del psu, che a loro giudizio vanno indicate nel carattere moderato assunto dalla politica di centro-sinistra e nel rinvio delle riforme. Il disegno strategico del centro-sinistra resta « *il disegno politico giusto* — ha detto Cattani —, *ma occorre un cambio significativo degli uomini, del programma e del quadro politico del centro-sinistra* ». « *In questo momento* — ha aggiunto — *né la dc né il psu sono in condizioni di effettuare questa svolta: le condizioni per la ripresa del centro-sinistra vanno quindi create nei prossimi mesi con una qualificazione politica dei gruppi dirigenti sia del psu sia della dc* ».

In che cosa debba consistere questa qualificazione lo ha precisato Brodolini affermando che sia nel psu sia nella dc debbono formarsi maggioranze qualificate in appoggio ad una linea di pieno impegno. « *La democrazia cristiana* — ha detto — *non può pretendere di presentare sempre una inesistente unanimità* ». Oggi il psu deve « *salvaguardare la sua forza, non logorarla in esperienze defatiganti* ».

Lombardi si è detto contrario alla partecipazione al governo. I socialisti, ha dichiarato, non devono né trattare né garantire l'appoggio esterno al governo che si formerà (monocolore dc o con i repubblicani) e il loro contegno sarà determinato dagli atti del governo in politica interna, estera ed economica. A suo giudizio, l'involuzione del centro-sinistra cominciò nel luglio 1964, quando appunto i lombardiani uscirono dal governo. Oggi la politica di centro-sinistra è superata e va sostituita da una nuova politica che si basi su profonde modifiche all'interno della dc e del pci.

Nel dibattito ha avuto una certa risonanza la « lettera aperta » indirizzata dall'ex lombardiano Anderlini (eletto nelle liste pci-psiup) alla sinistra socialista con un chiaro invito alla scissione. In successive dichiarazioni, gli esponenti della sinistra hanno rifiutato questa prospettiva, riaffermando il loro impegno di restare e operare nel psu.

Oggi c'è stata anche una riunione della sinistra democristiana sindacalista che ha deciso di tenere un'assemblea con l'ala « basista » lunedì 3 giugno. Donat Cattin ha detto che nella dc, come nel psu, devono formarsi chiare maggioranze e minoranze.

Si è riunita oggi la direzione liberale per un esame della situazione, decidendo di riunire il congresso in autunno. Per domani sono convocate le direzioni del pri e del psiup.

Fausto De Luca

La folla a Parigi chiede le sue dimissioni

Cosa accadrà se il Generale non torna

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 29 maggio.

E' opinione di tutti stasera a Parigi che il generale De Gaulle non ritornerà domani all'Eliseo, dopo esserne uscito stamane attraverso la porta del Gallo, quella che, nell'etichetta tradizionale del palazzo, è riservata ai sovrani. Dieci anni fa, il 29 maggio, vi era entrato per la prima volta, rispondendo all'appello del presidente della Repubblica, che ricorreva a lui per salvare la Francia dalla minaccia di disgregazione che la sovrastava con la ribellione militare di Algeri.

Dieci anni sono passati ed ora, invece, sembra andarsene, rifiutato da quelle stesse masse che avevano salutato allora in lui il salvatore della patria. Se così fosse, bisognerebbe rendere omaggio alla lealtà della decisione di Charles De Gaulle, che lascerebbe spontaneamente il potere quando si è reso conto di aver perduto il sostegno del popolo, ma, nello stesso tempo, non ci si può sottrarre alla paurosa constatazione della situazione in cui lo lascerebbe.

La partenza di De Gaulle chiuderebbe drammaticamente il ciclo storico di dieci anni di regime gollista, ma lascerebbe condizioni non meno fosche per il potere che ne prenderà la successione. Che cosa accadrà domani, se De Gaulle non ritorna all'Eliseo? La folla che ha sfilato stasera sui *boulevards* di Parigi ha ripetuto unanime il grido: « *Governo popolare* ».

Nella conferenza-stampa tenuta ieri, il presidente della Federazione della sinistra democratica e socialista, François Mitterrand, ossia l'uomo che nelle ultime elezioni presidenziali aveva messo in ballottaggio il generale De Gaulle, ha presentato un programma preciso di governo da realizzare nel caso in cui il popolo avesse risposto *No* al *referendum* annunziato dal Presidente della Repubblica. Ma del *referendum*, ormai, non si parla nemmeno più e, quindi, tutti i dati del problema sono cambiati.

L'articolo 7 della Costituzione, approvato con uno dei *referendum* indetti dal generale De Gaulle durante la sua permanenza al potere,, prescrive che « *in caso di vacanza della presidenza della Repubblica per qualsiasi causa, le sue funzioni vengono provvisoriamente esercitate dal presidente del Senato* ». Lo stesso articolo stabilisce poi che « *l'elezione del nuovo Presidente avrà luogo, salvo casi di forza maggiore constatati dal Consiglio costituzionale, venti giorni almeno e trentacinque giorni al massimo dopo l'apertura della vacanza* ».

Sulla successione immediata non possono dunque esserci dubbi: per un periodo da venti a trentacinque giorni le funzioni di Presidente della repubblica verrebbero esercitate da Gaston Monnerville. E' un uomo di colore di settant'anni, nativo della Cajenna. Avvocato di grande valore, venne eletto per la prima volta deputato nel 1932 e da vent'anni presiede il Senato. Appartiene al partito radicale ed è sempre stato uno dei più risoluti oppositori al potere personale.

Le funzioni che sarebbe chiamato ad esercitare, durante il periodo di permanenza all'Eliseo, saranno essenzialmente di indire le nuove elezioni presidenziali e, a questo proposito, François Mitterrand ha già annunziato la propria candidatura. Suo antagonista sarà quasi di certo Valéry Giscard d'Estaing, ex ministro gollista delle Finanze e capo del partito governativo dei repubblicani indipendenti.

Durante l'interregno di Monnerville rimarrebbe in carica il governo Pompidou? Sembra del tutto improbabile, perché ciò impedirebbe il rapido ritorno alla pace sociale e alla normalizzazione della vita francese. Un governo provvisorio di concentrazione, senza colore politico, è considerato la soluzione più opportuna e da ogni parte si invoca Pierre Mendès-France a presiederlo.

Sandro Volta

Mendès-France è pronto per un governo delle sinistre

Parigi, 29 maggio.

Pierre Mendès-France ha rotto il silenzio stasera per affermare di essere disposto a rispondere all'appello della sinistra per un «governo transitorio». Egli ha fatto questa dichiarazione alla Camera: il governo, se si formerà, sarà di coalizione.

Parlando con voce pacata, dalla quale traspariva una certa emozione, ma senza lanciarsi in grandi frasi ad effetto, Mendès-France ha detto: « *Non sappiamo, oggi, se esista ancora un governo, non sappiamo se il regime ha ormai riconosciuto il suo fallimento e se esso ha tratto le sue conclusioni. In queste condizioni il mio colloquio di oggi pomeriggio con i miei amici della federazione della sinistra democratica e socialista non poteva essere altro che una seduta di lavoro, nel corso della quale abbiamo dovuto tenere conto di queste incertezze. Attraverso queste incertezze abbiamo esplorato la situazione e cercato di stabilire quali decisioni dovessero essere contemplate in base alle varie ipotesi che si possono attualmente formulare.*

« *Abbiamo raggiunto la conclusione che, quali che siano gli avvenimenti dei prossimi giorni, quali che siano le decisioni che prenderà il potere, la nostra posizione è che un governo di transizione o governo provvisorio dev'essere formato senza ritardo* ».

(Ansa)

A Parigi 300 mila persone gridano: « De Gaulle al museo »

Chi può, lascia la capitale

(Nostro servizio particolare)

Parigi, 29 maggio.

La notizia della partenza di De Gaulle si è sparsa improvvisamente per la capitale verso le undici. La radio informava che il Consiglio dei ministri, convocato per le dieci, non si era riunito perché il generale l'aveva annullato all'ultimissimo momento, quando alcuni membri del governo erano già al Palazzo dell'Eliseo ed aspettavano. Poi si è saputo che due elicotteri avevano prelevato il Presidente della Repubblica, la signora De Gaulle, un aiutante e le guardie del corpo.

Mentre il gen. De Gaulle era in viaggio per la sua residenza di campagna, una grande dimostrazione organizzata dalla Confederazione Generale del Lavoro (comunista) non soltanto per sostenere l'azione degli scioperanti, ma soprattutto per chiedere le dimissioni del Presidente, era in pieno svolgimento. Da due a trecentomila persone, tra cui alcune delegazioni di studenti, sono sfilate tra le 15,30 e le 17,30 dalla piazza della Bastiglia alla Gare Saint-Lazare, passando lentamente lungo i grandi boulevards ed urlando « *De Gaulle al museo* ». Non vi sono stati incidenti.

Sul fronte degli scioperi, la situazione è immutata. Le discussioni proseguono fra sindacati e datori di lavoro, ma esse appaiono oramai superate dagli avvenimenti.

La situazione è critica. Chi può manda la famiglia in campagna per timore di gravi disordini nella Capitale e per paura che vengano a mancare completamente i rifornimenti alimentari.

l. m.

UN PERSONAGGIO DEL NOSTRO TEMPO

Il mago Herrera

Lo si riconosce anche dalla sigla. E' importante e incombente. Come la bomba all'idrogeno, ad esempio, che basta dire: «la H», come la Bardot, che è per tutti B.B., come L.B.J., che fa il presidente degli Stati Uniti. In un liceo del Nord, hanno dato questo tema: «Parlate dei grandi della Terra», e uno studente lo ha introdotto, suscitando appena lievi perplessità, nella classifica degli uomini illustri.

Un estroso giornalista, Gianni Brera, gli ha fatto un ade-

Helenio Herrera

guato ritratto nella collana «Gente famosa». Sta in compagnia della Loren, di Umberto di Savoia, di Fanfani, di Kruscev e di Padre Pio.

Helenio Herrera se lo merita. Ha riempito, per otto anni, le cronache e le chiacchiere dei caffè di Milano. Dopo la scomparsa di Brusadelli, e il ritiro della Callas, mancava un robusto pretesto per la polemica. Si deve alla benevolenza del cavalier Moratti l'importazione d'un così opinabile personaggio, capace di attirare su di sé, come tutti i veri caratteri, odi tenaci e sconfinati amori.

H.H. ha ciò che occorre per piacere ai lombardi: una grande voglia di lavorare, e un profondo rispetto per la lira. In una città dove è possibile leggere, negli avvisi sacri, «Date, e vi sarà reso al cento per cento», che è anche per l'anima un buon investimento, doveva trovare un notevole stuolo di estimatori questo freddo argentino che confessava senza imbarazzo una sua ferrea convinzione: «*Sin dinero la vida no es digna*».

Arrivò dalla Spagna, tra la generale diffidenza, e i suoi metodi provocarono subito qualche dubbio. Per galvanizzare i giocatori dell'Inter, afflosciati da tante batoste, riempì gli spogliatoi di parole d'ordine, e di motti perentori. Uno diceva: «*Classe + ritmo = Scudetto*».

Qualcuno, memore di altre massime dipinte sui muri, ironizzò, ma il nostro Helenio fece sapere che la sua educazione, e le sue esperienze (era stato anche soldato sulle Ardenne), lo portavano a considerarsi antimilitarista e che, pur essendo un irriducibile combattente e un acuto stratega, il suo modello non era, come si poteva pensare, Napoleone, ma il soave Pasteur, e si era anzi sentito in imbarazzo, ad un aeroporto, quando il pubblico aveva trascurato il prof. Sabin, lo scopritore dell'antipolio, per chiedere autografi ai suoi giocatori.

Non che lui disprezzi il calcio, s'intende: la *bala* e la moneta, sono i due ideali più certi della sua lottata esistenza, e i suoi sistemi di conduzione della squadra di *football* non sono proprio democratici: chi comanda e decide, in ogni caso, è sempre lui, e agli oppositori fastidiosi viene riservata la lista di trasferimento.

Ma è sempre pronto a pagare in proprio, come ha dimostrato anche di recente, alla conclusione della sua avventura milanese. Dopo otto stagioni di glorie e di clamore, il «mago», come lo chiamavano, anche nel colloquio diretto, i seguaci, se ne va. Dignitosamente, bisogna dirlo. Segue, come aveva promesso, il suo presidente. Lascia, senza scomporsi, i suoi undici atleti e i suoi cento milioni di stipendio annuale. Perché, come osserva il suo biografo Brera, «*nessuno crede in H. H. quanto lui*».

Ha fiducia in se stesso, nel suo mestiere, nella sua capacità di competere. «Se n'è andato a testa alta», era il titolo a nove colonne di un quotidiano. Senza sentimentalismi, senza sfoghi, senza piangere. Neppure ai funerali di una figlia di vent'anni lo videro sconvolto; il mattino dopo era già sul campo, a far correre i giovanotti.

Herrera non si turba: ha imparato da bambino cosa significa essere poveri, e da adulto cosa vuol dire essere celebri. Lo hanno dipinto come un avaro, e lui si sente un risparmiatore; l'han giudicato, di volta in volta, genio, istrione, megalomane, e lui si definisce «un serio professionista»; lo descrivevano come un duro, un arido, un egoista, e la moglie, *dona* Maria, lo difende: «E' la persona più buona e più mite che io abbia mai conosciuto».

Possiede una villa sul mare di Spagna, due potenti automobili, ovvii e cospicui depositi in banca, ma continua ad alzarsi ogni mattina alle cinque, come quando era disegnatore in fabbrica, a studiare tattiche e storie di calciatori, fino alle otto e mezzo, e a correre per gli stadi fino al tramonto. Non va quasi mai al cinema, e guarda il televisore per invogliare il sonno. Tutte le sere, alle dieci, a letto, e tutti i giorni, a tavola, bistecca ai ferri, insalata, frutta e acqua fresca. Niente fumo, mai alcool. La domenica, eccezionalmente, spaghetti per tutti. A cinquant'anni ha il cuore, il fegato e il peso prescritti dai manuali di igiene.

All'unico figlio maschio ha imposto il suo stesso nome: quasi per influenzare il destino. Ci deve essere un H. H. II a perpetuare la sua grandezza.

Se ne va, dando prova di una insospettabile misura, senza creare dispute, riservato, in punta di piedi, convinto che, quando una vicenda è conclusa, bisogna avere la forza di non stare a commemorarsi. «*Nello sport*», ha detto una volta, «*non si vince sempre*». E così nella vita. E' un emigrante, che, ovunque vada, cercherà sempre una nuova fortuna.

Enzo Biagi

IL CAPO DEGLI STUDENTI RIVOLUZIONARI È RIENTRATO IN FRANCIA

Cohn-Bendit alla Sorbona sfida De Gaulle «Sono tornato ma non osano arrestarmi»

Martedì notte la notizia dilaga fulminea nel Quartiere Latino: «Dany il rosso è a Parigi» - Da ogni parte è un accorrere di gente verso la Università; e là, circondato da un muro invalicabile di studenti, il giovane anarchico tiene una conferenza-stampa irridendo al governo e alla polizia: «Eccomi, l'avevo promesso» - Come è potuto rientrare? - «Camminando fra i boschi, bagnandomi nella rugiada, avvolto dalle brume mattutine, mentre gli uccelli si destavano cantando» - Risponde con prontezza, ora ironico, ora grave, in francese, inglese, tedesco, italiano alla folla di giornalisti che lo interrogano - Ieri Dany non era più alla Sorbona - I suoi amici dicono: «Ricomparirà al momento opportuno»

(Dal nostro inviato speciale)
Parigi, 29 maggio.

Fulminea, la notizia dilaga nel Quartiere Latino: Daniel Cohn-Bendit è a Parigi, alla Sorbona. Erano le undici di ieri sera, gli studenti bighellonavano sui boulevards St-Michel e St-Germain-des-Prés, lungo le strade ancora segnate dalle ultime, iraconde lotte con la polizia. Corrono alla Sorbona, la loro Bastiglia: è vero, Dany il rosso, l'anarchico, l'arrabbiato è tornato e laggiù, in fondo al grande emiciclo, parla ai suoi compagni. Impossibile entrare, la folla è un muro invalicabile. «Non si preoccupi — *mi dice uno studente* — a mezzanotte Dany riceverà la stampa nella biblioteca di storia delle religioni, al secondo piano». *Arriva con un po' di ritardo, quasi sospinto dall'entusiasmo delle migliaia di studenti che lo seguono sulle scale.* «Pensare che egli odia queste manifestazioni, che vuole distruggere il mito della personalità», *mi dice un giovane che incontro ogni sera in un bar di St-Germain.*

Daniel Cohn-Bendit, con i rossi capelli tinti in nero, durante la conferenza stampa alla Sorbona dopo essere rientrato clandestinamente in Francia (Tel. Ansa)

Non mi sembra esatto, questa gloria deve piacergli a giudicare da come si atteggia dinanzi alle telecamere inglesi, americane, tedesche. Ha spento l'ispido rosso dei capelli e sopracciglia con una tinta nera. Bisognava pur camuffarsi per dare un sapore di pericolo al suo avventuroso rientro in Francia. «Avevo promesso che sarei tornato, ed eccomi qua. Lo avevo detto, per impedirmi di entrare in Francia De Gaulle avrebbe dovuto mobilitare tutto l'esercito: e non sarebbe bastato, le frontiere sono lunghe». *Ignorato fino a ieri, già si propone come unico antagonista del gran generale che, ironia, se ne è andato melanconicamente proprio oggi a Colombey, a meditare sulla sua sconfitta nel silenzio della campagna.*

Tutto ciò che è accaduto in Francia in queste ultime settimane è colpa, o merito, di Cohn-Bendit. Incominciò in marzo (il suo movimento si chiama «22 marzo») quando con cinquanta «arrabbiati» come lui, partì dalla facoltà di Giurisprudenza di Nanterre, alla periferia di Parigi, e si diresse alla Sorbona per incominciare la sua «contestazione globale alla civiltà dei consumi». Incominciarono anche gli errori del ministro degli Interni Fouchet (triste nome). «Che pensa di poter fare questo studente ebreo?» *e ordinò alla polizia di occupare la Sorbona. Gli studenti eressero le barricate, affrontarono la polizia. Persero la battaglia sul campo, ma vinsero quella politica. La spettacolare dimostrazione di piazza del 13 maggio, con mezzo milione di operai e studenti per le vie di Parigi, seguiti da altri sanguinosi scontri con la polizia, indussero il primo ministro Pompidou a ordinare alla polizia di sgombrare la Sorbona. Daniel Cohn-Bendit guidò le masse studentesche ad occupare lo storico centro universitario. La sera dopo occupò il teatro Odéon.*

Poi partì in «tournée» attraverso Germania e Olanda. Secondo errore del ministro Fouchet. Approfittò di questa assenza per ordinare la sua espulsione. Altri tumulti studenteschi, barricate, devastazioni, scontri sanguinosi con la polizia. Ed ora, ecco l'ebreo tedesco, capelli tinti di nero, che tiene conferenze-stampa nel cuore di Parigi irridendo governo e polizia che gli davano la caccia. Tutto affoga nel ridicolo, perché il ministro Fouchet non ha il coraggio di farlo arrestare. Un commissario ha già dichiarato: «Finché rimane alla Sorbona non lo arresteremo: se uscirà sarà diverso». *Per ora, Daniel Cohn-Bendit rimane alla Sorbona, poi si vedrà. C'è un giornalista infatuato ancora di De Gaulle che gli rivolge una domanda infelice.* «Che cosa prova un tedesco per la Francia?» *Dany il rosso si indigna:* «Lo domandi a mio padre, che nel 1943 dovette fuggire dalla Germania per non finire nelle camere a gas di Hitler», *è la risposta sferzante.*

Daniel Cohn-Bendit, parla molto, con disinvoltura, però senza mai arrivare al fondo delle questioni. La sua conversazione è una girandola di frasi, talune argute, altre meno. Risponde con prontezza, ironico o grave secondo la circostanza, in francese, inglese, tedesco, persino italiano.

Gli domandano com'è penetrato in Francia. «Attraverso la frontiera tedesca». *Ma come?* «Camminando fra i boschi, bagnandomi nella rugiada, avvolto dalle brume mattutine, mentre gli uccelli si destavano cantando». *Possono arrestarlo alla Sorbona?* «Teoricamente sì, praticamente no». *Perché vuole stracciare la bandiera francese?* «Vista la mia nazionalità e discendenza dubbie, non riconosco altra bandiera che quella rosso-nera (i colori dei comunisti e degli anarchici)». *Che cosa rappresenta la bandiera nera?* «Leggete Bakunin e Malatesta». *Siamo alla vigilia della barbarie?* «Il capitalismo è la vera barbarie». *Riprenderà le dimostrazioni di piazza?* «Non sono partigiano di massacri, ma se Pompidou manderà ancora la polizia, non arretreremo».

E' come assediato dalla folla di giornalisti francesi e stranieri che vorrebbero sapere qualcosa sulla sua rivoluzione: ma egli divaga, i problemi ideologici, se ne ha, per il momento li lascia da parte. «Siete qui per farmi delle domande, non delle contestazioni», *dice: e mi pare un sotterfugio per nascondere un vuoto di idee. Forse è convinto che si possa fare la rivoluzione con qualche frase ad effetto, come* «La fantasia assume il potere», *frase che ha avuto fortuna: ieri l'ha usata anche François Mitterrand candidato a succedere a De Gaulle.*

Quando conversano, Cohn-Bendit in testa, questi giovani rivelano una dialettica che sembra inattaccabile: ma ci si avvede poi che quasi sempre sono più inclini al sofisma che ad enunciare idee originali e proprie.

Domandano a Cohn-Bendit che cosa pensi degli studenti polacchi. «Sono solidale con loro, benché abbia la certezza che tutto l'Est europeo sarà recuperato dal comunismo revisionista grazie alla stampa borghese che denuncia la nostra presunta anarchia sovversiva». *E' anticomunista?* «No, ma per la sua struttura, il partito comunista non consente alla base di esprimersi, è la direzione che enuncia dei dogmi». *E' vero che fa parte di un movimento rivoluzionario internazionale?* «Verissimo, ed è questo movimento che mi ha aiutato a rientrare in Francia clandestinamente». *A frasi brevi, ma perfettamente congegnate, traccia un panorama dell'Europa e del mondo quando non vi saranno più padroni, gli uomini saranno tutti uguali, non ci saranno più frontiere e bandiere, le fabbriche saranno autogestite dagli operai. Espone cioè, le teorie classiche degli anarchici. E De Gaulle? Cohn-Bendit sorride, scuote le spalle, come a dire:* «Poveretto». *Può il ridicolo distruggere il regime? Gli domandano.* «Il regime gollista può prendere pedate dal ridicolo, ma soccombe solo sotto l'azione delle masse».

Ecco l'essenza del clamoroso rientro clandestino dell'anarchico Cohn-Bendit e della sua plateale conferenza-stampa: il ridicolo che riversa sul governo e sul regime, impotenti di fronte ad un ragazzo, ardito fin che si vuole, ma sempre un ragazzo. O è forse una riedizione di Lenin, introdotto misteriosamente in Francia dall'anarchismo internazionale, come Lenin fu introdotto, ben più misteriosamente, in Russia dai tedeschi nel 1917 perché facesse la rivoluzione comunista. Gli domandano come si vede di fronte alla posterità. «Ma che idee le vengono?», *esclama divertito. Poi si stacca dalla sedia cui è appoggiato e dice:* «Ora basta, ho altro da fare. Tornate domani, terrò un'altra conferenza-stampa. Signori giornalisti borghesi, non deformate troppo quanto ho detto: era tutto così semplice e chiaro».

Stamane non c'è stata conferenza-stampa, Cohn-Bendit non c'era. «Non è più alla Sorbona», *mi ha detto uno studente. E dov'è?* «Nascosto in qualche luogo: comparirà al momento opportuno».

Francesco Rosso

Cohn-Bendit invitato a visitare gli atenei di Torino, Roma e Milano

(Nostro servizio particolare)
Roma, 29 maggio.

Un gruppo di studenti, che si era recato a Parigi per portare agli universitari francesi la solidarietà dei movimenti studenteschi italiani, ha colto l'occasione per invitare Daniel Cohn-Bendit a visitare le Università di Roma, Milano, Venezia, Torino, Firenze e Pisa.

Per il pomeriggio del 31 maggio il Movimento studentesco di Roma si riunirà nella facoltà di Lettere. Discuterà la proposta di convocare un'assemblea popolare con la partecipazione anche dei lavoratori per affrontare uniti la lotta in Italia come in Francia; questa manifestazione dovrebbe aver luogo il 4 o il 5 giugno.

I professori Zevi, Quaroni e Marini sono stati interrogati separatamente dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Pianura, per un manifesto affisso alla facoltà di Architettura. La parte del manifesto che potrebbe portare alla incriminazione dei professori è quella in cui si afferma che «la rivolta degli studenti è pienamente giustificata e l'occupazione delle facoltà costituisce un'arma che, seppure illegale sotto il profilo giuridico, è moralmente legittima come strumento di pressione diretto ad accelerare, con una decisa espressione della volontà dal basso, i lentissimi tempi tecnici delle procedure parlamentari».

Nel pomeriggio di oggi un gruppo di studenti ha occupato la facoltà di Magistero.

f. f.

UN LUOGO DI SOSTA, UNA SCUOLA DI VITA NUOVA

Tentano di costruire in Valdarno una società «fondata sull'amore»

Sono 350 giovani venuti a Loppiano da tutto il mondo - Hanno trovato nel Vangelo la risposta alle loro angosce - Lavorano e versano i guadagni nella cassa comune - Non esistono gerarchie; ma un giudice di Parma, che vi risiede da cinque anni, è come il sindaco della comunità

(Nostro servizio particolare)
Loppiano, 29 maggio.

Una città nuova, unica al mondo, sta sorgendo sui verdi colli della Valdarno, tra olivi e cipressi. Il sito si chiama Loppiano. Era una vasta tenuta con antichi cascinali e un bellissimo rustico settecentesco, la villa silenziosa dove visse e morì Papini; adesso nella villa abitano in comunità ragazze di varie nazionalità che hanno dato vita ad un centro artistico, fabbricano e vendono ceramiche molto stilizzate; altre ragazze, oltre un centinaio, vivono in un moderno «college» non lontano dalla villa, in cima ad un colle. La maggior parte di loro va a lavorare a Firenze, quindici chilometri distante, e torna la sera.

Sul versante di un'altra collina, affacciati su un paesaggio idilliaco di digradanti vigneti, sono sorti villini prefabbricati per ospitare i giovani: filippini, persiani, sudamericani, europei. Vivono in gruppi di sette od otto per casa; anche loro vanno a lavorare a Firenze, oppure si occupano delle vigne, dell'allevamento industriale dei polli, montano *roulottes* e contatori, separano in ordine di colore gli stracci per conto di industrie toscane. Altri ancora fanno i cuochi nella cucina comune o i lavapiatti.

Vi sono avvocati, ingegneri, professori, studenti, operai, tecnici di varie specialità. Ognuno riceve uno stipendio proporzionato al lavoro che fa secondo le tariffe nazionali. Ma tutti i guadagni vengono versati nella cassa comune.

Tentano di costruire una società nuova cominciando col rifare se stessi. Vi sono cattolici, ortodossi, protestanti, persino mussulmani, ma il loro modello di vita è nel Vangelo, ama il tuo prossimo come te stesso. Questa città nuova di Loppiano è fondata sull'amore.

Siamo arrivati in un giorno qualunque: vi era molto silenzio e un senso di grande pace. Nessuno stupore tra gli abitanti a vedere un volto nuovo: sorrisi aperti, visi distesi, nessuna domanda. Loppiano è aperta a tutti e non importa chi sei, ci si presenta col nome di battesimo, ci si dà subito del tu. Quasi tutti quelli che ci abitano sono venuti qui al culmine di una crisi. Non esitano a raccontare la loro esperienza se glielo si chiede.

La storia è nella sostanza sempre la stessa. Viene il giorno che uno si chiede: perché vivo? A che cosa serve tutto quello che faccio se poi viene la morte? E' il vuoto esistenziale, il senso disperato dell'inutilità. Cyrus Berasi, di Teheran, trent'anni: un viso scavato che non ha ancora trovato, a differenza di tutti gli altri, il sorriso. La sua esperienza è la più drammatica tra quelle che abbiamo ascoltato: «*Appartenevo a una famiglia ricca. Scoprii un giorno che pur avendo tutto, non ero felice. La miseria, il dolore del mondo non mi davano pace. Una domanda mi ossessionava: perché tutto questo? Cercai la risposta nei teorici esistenzialisti. Essi sapevano tutto sul dramma dell'uomo moderno. Tutto, meno la risposta. La domanda scintillava nel buio della mia anima*».

Divenne comunista: «*Con altri giovani preparavamo la rivoluzione. Avevo trovato uno scopo, per poco mi sembrò di avere scorto anche la risposta. C'era una bella ragazza a complottare con noi, ma ci parve che sapesse troppe cose. Nacquero dei sospetti contro di lei, temevamo che fosse una spia. Una sera ebbi "l'incarico". Con un altro: l'aspettammo in una via scura*».

Siamo nell'accogliente soggiorno della casetta prefabbricata che Cyrus divide con un filippino, uno svedese, un congolese, un italiano studente di medicina. E' ora, questa la sua famiglia. La casa è tenuta dai giovani in un ordine perfetto. Si sentono fratelli. Il più anziano di esperienza viene ascoltato dagli altri come se fosse il padre. Adesso stanno tutti seduti in giro in grande silenzio. Una nuvola passeggera lascia cadere gocce cristalline sulla vetrata aperta sul verde delle colline: Cyrus tace immerso in quel suo dramma indimenticabile. Poi dice: «*Una calza di nylon intorno al collo. Non gridò nemmeno*».

Fuggì dall'Iran in Germania, si buttò sui libri di teologia. C'erano delle risposte molto profonde a quel perché che ormai non gli dava più respiro, ma non gli toccavano il cuore che restava atono come un sasso. Bussò alle porte dei conventi, supplicò che l'accettassero anche se non credeva in Dio, provò a vivere come un monaco, facendo tutto quello che loro facevano. Sono pazzo, pensava. Un medico psicanalista gli consigliò di prendersi delle distrazioni. Gli voltò le spalle: «*Eludere il problema, non era una risposta*».

A questo punto, tutte le storie dei ragazzi di Loppiano tornano ad assomigliarsi. S'incontra per un caso — che a molti pare adesso un misterioso disegno — un ragazzo o una ragazza che ha qualcosa di diverso dagli altri: un volto sereno, una gaudiosa comunicatività. Si viene a sapere che vive in comunità con altri giovani. Hanno fittato un appartamento, una soffitta, lavorano, versano i guadagni nella cassa comune, il sovrappiù lo distribuiscono a chi ne ha bisogno. Ve ne sono, di queste comunità, in venticinque Paesi sui cinque continenti. In Italia, in ventidue città, tra cui Torino, Milano, Roma.

Loppiano, in attesa di diventare una città vera, con abitanti stabili, fabbriche e scuole è per ora un luogo di sosta, una scuola di vita. Ci si viene per alcuni giorni o per un anno o due. Vi sono già coppie sposate con bambini che vi si sono stabilite. E alcuni — come Lionello Bonfanti, un giudice di Parma — vi risiedono dalla fondazione, nel 1963; come esperienza, Bonfanti è il più anziano, vive in comunità fin dal 1950. E' lui che sovrintende alla città, stabilisce il lavoro che ognuno deve fare, trova gli impieghi fuori. In termini comuni, potrebbe definirsi il sindaco di Loppiano. Ma non esistono né gerarchie, né cariche nella «città nuova». Solo dei diritti tacitamente riconosciuti di anzianità e di esperienza.

Ci racconta come nacque il movimento. Fu durante la guerra nel 1943, a Trento. Mai il mondo aveva conosciuto tanto odio e tanta violenza come in quegli anni. Tre ragazze di buona famiglia, ricche belle e corteggiate, età media vent'anni, lasciarono tutto quello che avevano e si unirono in comunità. In una misera soffitta. Credevano di aver scoperto nel Vangelo la risposta a tutto il male del mondo: ama il tuo prossimo. Alla spaventosa potenza distruttiva dell'odio, contrapposero l'infinitesima goccia della loro offerta d'amore. La loro porta non era mai chiusa a chiave, lavoravano e il sovrappiù era a disposizione di chi aveva bisogno. Sorridendo affrontarono lo scandalo delle famiglie, l'ironia di chi non capiva, i derelitti furono i primi a comprendere. Presto altre ragazze si unirono, fondarono nuove comunità.

Laura Bergagna

BMS

UTET

BIBLIOTECA MODERNA
DI
SOCIOLOGIA

La raccolta delle analisi contemporanee che testimoniano la sociologia come dimensione dei futuribili.

VOLUMI PUBBLICATI:

BMS 1

SINDACATO
INDUSTRIA
SOCIETA'
di Franco Ferrarotti

In un solo volume il quadro storico, metodologico e operativo di una moderna sociologia del lavoro, nelle relazioni socio-politiche di base tra "padronato" e "sindacalismo operaio".

Pagine XII-776 con 6 illustrazioni L. 8.500

VOLUMI IN CORSO DI PUBBLICAZIONE:

BARNARD, Le funzioni del dirigente
Organizzazione e direzione
FERRAROTTI, Sociologia generale
GERTH & MILLS, Carattere e struttura sociale
LASSWELL, Scritti di sociologia politica
MAYO, I problemi umani-sociali-politici di una civiltà industriale
Mc CLUNG LEE, L'uomo multivalente

A COMODE RATE MENSILI

UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO

Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrativo dell'opera: BIBLIOTECA MODERNA DI SOCIOLOGIA.

nome e cognome ....

indirizzo ....

città ....